

St. 58-59. — L'un Sigismondo era il fratello di Ercole I, nato nel 1433; l'altro fratello di Alfonso I nato nel 1480, uno di quelli che furono in Roma a prendere Lucrezia Borgia destinata sposa ad Alfonso. I cinque figliuoli d'Alfonso furono *Ercole II*, *Ippolito Juniore* che fu cardinale; *Francesco*, un *Alfonso*, naturale legittimato, assai prode nell'armi, ed un *Alfonsino*, anch'egli avuto da concubina.

St. 60, v. 7-8. — *Li dua si tristi* qui mentovati sono Giulio e Don Ferrante fratelli carnali del duca Alfonso I. Il cardinale Ippolito, forse a coprire l'odio che aveva a Don Giulio, gli aveva accusati come cospiratori contro la vita del Duca, e fatti condannare prima a morte, poi

a perpetua prigione. Don Ferrante morì nel suo carcere nel 1540; Giulio, graziato più tardi della libertà, senza il lume degli occhi, fattigli cavare dal cardinale Ippolito, finì miseramente di vivere nel 1561.

St. 64, v. 8. — *Spirtale* o *spiritale* è quanto dire che comanda per arte magica agli spiriti infernali.

St. 67, v. 5. — *Scudo mortale*; cioè uno scudo che dà morte, come si vedrà in effetto più innanzi.

St. 69, v. 1-6. — Questo è l'anello, di cui si parlò nella nota alla St. 5, c. I.

St. 74, v. 8. — *Il sacro anel*: il magico, misterioso anello.

St. 75, v. 2. — *Bordea* è la città oggi detta con nome al tutto francese Bordeaux.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Libera l'animoso Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall'alato destriero è via portato.
Rinaldo, che d'Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
E di Ginevra ode l'accusa fella:
Indi salva da morte una donzella.

- | | | | |
|--|--|---|-------------------------------------|
| <p>Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.</p> <p>Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?</p> <p>Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchio un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.</p> <p>E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
Che di leggiere creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato
Che porta in aria un cavaliere armato.</p> <p>Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliere,</p> | <p>1</p> <p>2</p> <p>3</p> <p>4</p> <p>5</p> | <p>Di ferro armato luminoso e terso;
E vèr ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un necromante, e faceva spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.</p> <p>Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.</p> <p>Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.</p> <p>La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.</p> <p>Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio,</p> | <p>6</p> <p>7</p> <p>8</p> <p>9</p> |
|--|--|---|-------------------------------------|

Volle dir dell' anel; ma non l' espose,
 Nè chiari più, per non pagarne il fio.
 Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
 Volendo dir, ch'indi l' anel fia suo.
 10 Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
 Che nuocer le potea col Saracino.
 Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,
 Ch' era buon da battaglia e da cammino:
 Comperollo, e partissi come nacque
 Del bel giorno seguente il mattutino.
 Prese la via per una stretta valle,
 Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.
 11 Di monte in monte e d' uno in altro bosco
 Giunsero ove l' altezza di Pirene
 Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
 E Francia e Spagna, e due diverse arene;
 Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
 Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
 Quindi per aspro e faticoso calle
 Si discendea nella profonda valle.
 12 Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
 D' un bel muro d' acciar tutta si fascia,
 E quella tanto inverso il ciel sublima,
 Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
 Non faccia chi non vola, andarvi stima;
 Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
 Brunel disse: Ecco dove prigionieri
 Il mago tien le donne e i cavalieri.
 13 Da quattro canti era tagliato, e tale
 Che pareva dritto al fil della sinopia:
 Da nessun lato nè sentier nè scale
 V' eran, che di salir facesser copia:
 E bene appar che d' animal ch' abbia ale
 Sia quella stanza nido e tana propria.
 Quivi la donna esser conosce l' ora
 Di tor l' anello, e far che Brunel mora.
 14 Ma le par atto vile a insanguinarsi
 D' un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
 Chè ben potrà posseditrice farsi
 Del ricco anello, e lui non porre a morte.
 Brunel non avea mente a riguardarsi;
 Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
 Ad uno abete ch' alta avea la cima:
 Ma di dito l' anel gli trasse prima.
 15 Nè per lacrime, gemiti e lamenti
 Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
 Smontò della montagna a passi lenti,
 Tanto che fu nel pian sotto la torre.
 E perchè alla battaglia s' appresenti
 Il necromante, al corno suo ricorre;
 E, dopo il suon, con minacciose grida
 Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.
 16 Non stette molto a uscir fuor della porta
 L' incantator, ch' udi 'l suono e la voce.
 L' alato corridor per l' aria il porta
 Contra costei, che sembra uomo feroce.
 La donna da principio si conforta,
 Chè vede che colui poco le nuoce;
 Non porta lancia nè spada nè mazza,
 Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.
 17 Dalla sinistra sol lo scudo avea,
 Tutto coperto di seta vermiglia;

Nella man destra un libro, onde facea
 Nascer, leggendo, l' alta maraviglia:
 Chè la lancia talor correr pareva,
 E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
 Talor pareva ferir con mazza o stocco,
 E lontano era, e non avea alcun tocco.
 18 Non è finto il destrier, ma naturale,
 Ch' una giumenta generò d' un grifo:
 Simile al padre avea la piuma e l' ale,
 Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
 In tutte l' altre membra pareva quale
 Era la madre e chiamasi Ippogrifo;
 Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
 Molto di là dagli agghiacciati mari.
 19 Quivi per forza lo tirò d' incanto;
 E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
 E con studio e fatica operò tanto,
 Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
 Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
 Lo facea volteggiar senza contese.
 Non finzion d' incanto, come il resto,
 Ma vero e natural si vedea questo.
 20 Del mago ogni altra cosa era figmento
 Che comparir facea pel rosso il giallo:
 Ma con la donna non fu di momento;
 Chè per l' anel non può vedere in fallo.
 Più colpi tuttavia disserra al vento,
 E quinci e quindi spinge il suo cavallo:
 E si dibatte e si travaglia tutta,
 Com' era, innanzi che venisse instrutta.
 21 E, poi che esercitata si fu alquanto
 Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
 Per poter meglio al fin venir di quanto
 La cauta maga istruzion le diede.
 Il mago vien per far l' estremo incanto,
 Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
 Scuopre lo scudo, e certo si presume
 Farla cader con l' incantato lume.
 22 Potea così scoprirlo al primo tratto,
 Senza tenere i cavalieri a bada;
 Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
 Di correr l' asta, o di girar la spada:
 Come si vede ch' all' astuto gatto
 Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
 E poichè quel piacer gli viene a noia,
 Dargli di morso, e allin voler che muoia.
 23 Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
 S' assimigliar nella battaglia dianzi;
 Ma non s' assimigliar già così, dopo
 Che con l' anel si fe' la donna innanzi.
 Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
 Acciò che nulla seco il mago avanzi:
 E come vide che lo scudo aperse,
 Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.
 24 Non che il fulgor del lucido metallo,
 Come soleva agli altri, a lei necesse;
 Ma così fece acciò che dal cavallo
 Contra sè il vano incantator scendesse:
 Nè parte andò del suo disegno in fallo;
 Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
 Accelerando il volator le penne,
 Con larghe ruote in terra a por si veane.

- Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposito
Lupo alla macchia il capriolo attende,
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che faceva tutta la guerra:
E con una catena ne correa,
Che soleva portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso:
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.
- Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settant'anni, o poco manco.
- Tommi la vita, giovène, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chj fosse il necromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rôcca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.
Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rôcca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.
- Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovène sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.
- La bella rôcca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne e cavalier, che tu vedrei,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.
- Pur ch'uscir di lassù non si domande,
D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rôcca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
- 25 Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.
Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono), e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
26 O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.
E se disposto sei volermel tôrre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo'porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia,
27 Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.
Nè s'anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebbe che il cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il mal inlusso di sue stelle fisse,
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescisse:
28 Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui ch'ha da venir prevedi.
Non pregar ch'io t'uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo dar la nieghi,
36 Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne slegli,
A tutti i tuoi prigionj apri le porte.
Così dice la donna: e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.
Legato dalla sua propria catena
N'andava Atlante e la donzella appresso,
37 Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' appiè del monte han ritrovato il fesso
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch' alla porta del castel saliro.
- Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed insculto;
38 Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.
Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
39 E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.
- Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
40 Quivi è Prasildo il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.

- Alfin trovò la bella Bradamante
 Quivi il desiderato suo Ruggiero,
 Chè, poi che n' ebbe certa conoscenza,
 Le fe' buona e gratissima accoglienza;
 Come a colei che più che gli occhi sui, 41
 Più che 'l suo cor, più che la propria vita
 Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
 Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita. E
 Lungo sarebbe a dir come, e da cui, 49
 E quanto nella selva aspra e romita
 Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro;
 Nè, se non qui, mai più si ritrovarò.
- Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella 42
 È stata sola la sua redentrice,
 Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
 Sè fortunato ed unico felice. 50
 Scesero il monte, e dismantaro in quella
 Valle, ove fu la donna vincitrice,
 E dove l'Ippogrifo trovarò anco,
 Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.
- La donna va per prenderlo nel freno: 43
 E quel l'aspetta finchè se gli accosta;
 Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
 E si ripon non lungi a mezza costa.
 Ella lo segue; e quel nè più nè meno
 Si leva in aria, e non troppo si scosta;
 Come fa la cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane or qua or là si mena.
- Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti 44
 Quei cavalier che scesi erano insieme,
 Chi di su, chi di giù, si son ridutti
 Dove che torni il volatore han speme.
 Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
 Più volte e sopra le cime supreme
 E negli umidi fondi tra quei sassi,
 Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.
- E questa opera fu del vecchio Atlante, 45
 Di cui non cessa la pietosa voglia
 Di trar Ruggier del gran periglio instante:
 Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
 Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
 Perchè d'Europa con quest' arte il toglia.
 Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
 Na quel s'arrettra, e non vuol seguirlo.
- Or di Frontin quell' animoso smonta 46
 (Frontino era nomato il suo destriero),
 E sopra quel che va per l'aria monta,
 E con li spron gli adizza il core altiero.
 Quel corre alquanto et indi i piedi punta,
 E sale inverso il ciel, via più leggiere
 Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
 Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.
- La bella donna, che si in alto vede 47
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò che già inteso avea di Ganimede,
 Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
 Dubita assai che non accada a quello,
 Non men gentil di Ganimede e bello.
- Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto 48
 Basta il veder; ma poichè si dilegua
- Si, che la vista non può correr tanto,
 Lascia che sempre l'animo lo segua.
 Tuttavia con sospir, gemito e pianto,
 Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
 Poi che Ruggier di vista se le tolse,
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse;
 E si deliberò di non lasciarlo, 49
 Che fosse in preda a chi venisse prima;
 Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo signor, ch'anco veder pur stima.
 Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo:
 Di sotto rimaner vede ogni cima
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
 Dove è piano il terren, nè dove sorge. 50
 Poi che si ad alto vien, ch'un picciol punto
 Lo può stimar chi dalla terra il mira,
 Prende la via verso ove cade appunto
 Il sol, quando col Granchio si raggira;
 E per l'aria ne va come legno unto,
 A cui nel mar propizio vento spira.
 Lasciamlo andar, che farà buon cammino;
 E torniamo a Rinaldo paladino. 51
 Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
 Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
 Quando a ponente e quando contra l'Orse,
 Che notte e dì non cessa mai soffiare.
 Sopra la Scozia ultimamente sorse,
 Dove la selva Calidonia appare,
 Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
 S'ode sonar di bellicosì ferri. 52
 Vanno per quella i cavalieri erranti,
 Incliti in arme, di tutta Bretagna,
 E de' prossimi luoghi e de' distanti,
 Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
 Chi non ha gran valor, non vada innanti;
 Chè dove cerca onor, morte guadagna.
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano. 53
 Ed altri cavalieri e della nova
 E della vecchia Tavola famosi;
 Restano ancor di più d'una lor prova
 Li monumenti e li trofei pomposi.
 L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
 E tosto si fa por nei liti ombrosi,
 Ed al nocchier comanda che si spicche,
 E lo vada aspettar a Beroicche. 54
 Senza scudiero e senza compagnia
 Va il cavalier per quella selva immensa,
 Facendo or una ed or un'altra via,
 Dove più aver strane avventure pensa.
 Capitò il primo giorno a una Badia
 Che buona parte del suo aver dispensa
 In onorar nel suo cenobio adorno
 Le donne e i cavalier che vanno attorno. 55
 Bella accoglienza i monachi e l'abate
 Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
 (Non prima già che con vivande grate
 Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
 Come dai cavalier sian ritrovate
 Spesso avventure per quel tenitoro,
 Dove si possa in qualche fatto egregio
 L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

- Risposongli, ch'errando in quelli boschi, 56
 Trovar potria strane avventure e molte;
 Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
 Chè non se n' ha notizia le più volte.
 Cerca, diceano, andar dove conoschi
 Che l'opre tue non rostino sepolte,
 Acciò dietro al periglio e alla fatica
 Segua la fama, e il debito ne dica.
- E se del tuo valor cerchi far prova, 57
 T'è preparata la più degna impresa
 Che nell' antiqua etade o nella nova
 Giammai da cavalier sia stata presa.
 La figlia del re nostro or si ritrova
 Bisognosa d' aiuto e di difesa
 Contra un baron che Lurcanio si chiama,
 Che tor le cerca e la vita e la fama.
- Questo Lurcanio al padre l' ha accusata 58
 (Forse per odio più che per ragione)
 Averla a mezza notte ritrovata
 Trarr' un suo amante a sè sopra un verone.
 Per le leggi del regno condannata
 Al foco fia, se non trova campione
 Che fra un mese, oggimai presso a finire,
 L' iniquo accusator faccia mentire.
- L' aspra legge di Scozia, empia e severa, 59
 Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
 Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
 S' accusata ne viene, abbia la morte.
 Nè riparar si può ch' ella non pera,
 Quando per lei non venga un guerrier forte
 Che tolga la difesa, e che sostegna
 Che sia innocente e di morire indegna.
- Il re, dolente per Ginevra bella 60
 (Che così nominata è la sua figlia),
 Ha pubblicato per città e castella,
 Che s' alcun la difesa di lei piglia,
 E che l' estingua la calunnia fella,
 (Pur che sia nato di nobil famiglia)
 L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
 Fia convenevol dote a donna tale.
- Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene 61
 O venendo non vince, sarà uccisa.
 Simile impresa meglio ti conviene,
 Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
 Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
 Ch' in eterno da te non fia divisa,
 Guadagni il fior di quante belle donne
 Dall' Indo sono all' atlantee colonne;
- E una ricchezza appresso, ed uno stato 62
 Che sempre far ti può viver contento;
 E la grazia del re, se suscitato
 Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
 Poi per cavalleria tu se' obbligato
 A vendicar di tanto tradimento
 Costei che, per comune opinione,
 Di vera pudicizia è un paragone.
- Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose: 63
 Una donzella dunque de' morire
 Perchè lasciò sfogar nell' amorose
 Sue braccia al suo amator tanto desire?
 Sia maladetto chi tal legge pose,
 E maladetto chi la può patire.
- Debitamente muore una crudele,
 Non chi dà vita al suo amator fedele
 Sia vero o falso che Ginevra tolto 64
 S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
 D' averlo fatto la loderei molto,
 Quando non fosse stato manifesto.
 Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
 Datemi pur un che mi guidi presto,
 E dove sia l' accusator mi mene;
- Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene. 65
 Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
 Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
 Dirò ben, che non de' per simil atto
 Punizion cadere alcuna in lei;
 E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
 Chi fece prima gli statuti rei;
 E come iniqui rivocar si denno,
 E nuova legge far con miglior senno.
- Se un medesimo ardor, s' un disir pare 66
 Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
 A quel soave fin d' amor, che pare
 All' ignorante vulgo un grave eccesso;
 Perchè si de' punir donna o bismare,
 Che con uno o più d' uno abbia commesso
 Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
 E lodato ne va, non che impunito?
- Son fatti in questa legge disuguale 67
 Veramente alle donne espressi torti;
 E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
 Che tanto lungamente si comporti.
 Rinaldo ebbe il consenso universale,
 Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
 Che consentiro a così iniqua legge,
 E mal fa il re, che può, nè la corregge.
- Poi che la luce candida e vermiglia 68
 Dell' altro giorno aperse l' emispero,
 Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
 E di quella badia tolte un scudiero,
 Che con lui viene a molte leghe e miglia,
 Sempre nel bosco orribilmente fiero,
 Verso la terra ove la lite nuova
 Della donzella de' venire in pruova.
- Avean, cercando abbreviar cammino, 69
 Lasciato pel sentier la maggior via;
 Quando un gran pianto udir sonar vicino,
 Che la foresta d' ogn' intorno empia.
 Baiardo spinse l' un, l' altro il ronзино
 Verso una valle, onde quel grido uscia;
 E fra dui masculoni una donzella
 Vider, che di lontan pareva assai bella;
- Ma lacrimosa e addolorata quanto 70
 Donna o donzella, o mai persona fosse.
 Le sono dui col ferro nudo accanto,
 Per farle far l' erbe di sangue rosse.
 Ella con prieghi differendo alquanto
 Giva il morir, sin che pietà si mosse.
 Venne Rinaldo; e, come se n' accorse,
 Con alti gridi e gran minacce accorse.
- Voltaro i malandrin tosto le spalle, 71
 Che 'l soccorso lontan vider venire;
 E si appiattâr nella profonda valle.
 Il paladin non li curò seguire:

Venne alla donna, e, qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d'udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.
E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,

72

Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo' all' altro Canto differire.

DICHIAZIONI AL CANTO QUARTO.

St. 2, v. 8. — *Le l'avea dipinto*, fecero i correttori delle stampe, ligi alla regola del prònome fèmmينو, in luogo di *glie l'avea dipinto*, come forse scrisse l'Ariosto sull' esempio di tutti i buoni scrittori toscani. Anzi il Boccaccio, come nota il Bembo, sempre che ebbe ad usar questi due pronomi insieme (*gli* e *le* con *lo*, *li*, *la*, *le*) usò di farli uscire sempre in *gliele*, qualunque sia il genere dell'uno e dell' altro, e qualunque il numero del secondo.

St. 11, v. 2-6. — Dalla più alta cima de' Pirenei si prospettano le spiagge marittime di Spagna e di Francia a quel modo che dalla Falterona, più alta cima d' Apennino, si scoprono il mare Adriatico (mare schiavo) e il mare di Toscana (il Tirreno).

St. 13, v. 2. — *Sinopia* o *senopia* è una specie di terra di color rosso detta anche Cinabrese. Dall'essere stata trovata in Sinope città dell' Asia Minore, ebbe quel nome. I legnaiuoli l' adoprano tuttavia a tinger il filo, con che tracciano dritte le loro linee. Onde *andare pel filo della sinopia* vale *non torcere dalla retta linea*.

St. 18, v. 7. — *Monti Rifei*, si chiamarono le altissime montagne settentrionali della Sarmazia, che stendevansi parte in Asia, parte in Europa. Il Celario trova i *Monti Rifei* nella Moscovia, ed altri in altri luoghi. In genere, *Rifei* furono detti tutti i monti a settentrione della Grecia, non meno che *Iperborei*, che val quanto sopra Borea; ed essi si ritennero successivamente in diversi paesi, sempre più verso settentrione, di mano in mano che le scarsissime cognizioni geografiche de' Greci antichi si venivano ampliando.

St. 20, v. 1. — *Figmento*, alla latina, sincope di *figimento*, vale finzione.

Ivi, v. 3. — Ma con la donna non rilevò nulla, non giovò, non valse, significando la voce *momento* anche *importanza*.

St. 23, v. 6. — Intendi: *Acciò che il Mago non le pigli addosso vantaggio, non la antivenga, non la sopraffaccia*.

St. 27, v. 6. — *giunto alla stretta*, vale *colto all'estremo*; *messo, ridotto all'estremo*.

St. 33, v. 7. — *Chero*, voce passata in disuso, dal latino *quaero*, come a dire *cerco, dimando*.

St. 39, v. 4. — *Compagna per compagnia, brigata* non è pur usata dall' Allighieri e da altri nel verso per necessità di rima, ma in prosa ancora per entro alle novelle ed alle cronache. Usavano gli antichi levare l' *i* a simili voci, ma e' non sono da imitare.

St. 41, v. 6. 7. — Scherza lascivamente pel doppio significato di *cercare* e *trovare*.

St. 46, v. 1-2. — *Frontino*, come narra il Berni (Canto XXXIV, St. 43) era cavallo di Sacripante. Brunello gliel rubò e diede a Ruggiero.

Ivi, v. 7. — Il *cappello* è quella coperta di cuoio che si mette in capo al falcone, perchè non veda lume e si dibatta e non si svaghi.

St. 47, v. 5-6. — Ganimede figliuolo di Troio re d' Illo, fu per la sua bellezza rapito da Giove in forma d' aquila, e portato al cielo, dove lo coronò suo coppiere.

St. 50, v. 3-4. — *La via verso ove cade* ecc. è la via verso le Indie Orientali. Il segno o costellazione del Granchio sta sopra l' India Orientale, e al primo grado d' esso perviene il sole nel solstizio d' estate. In quel tempo il sole tramontando pare cader per diritto sopra la Spagna. Ed ecco chiarita la via, presa da Ruggiero, della quale il poeta parla più chiaramente nel Canto X, St. 70.

St. 51, v. 5. — *Sorse* sopra la Scozia, vale *afferrò, prese terra* ecc.

Ivi, v. 6. — La *Selva Calidonia*, intricata e piena d' orrori, teneva una parte grandissima del settentrione della Scozia, ed occorreva subito alla vista di coloro che staccavansi da terra ferma. Dicono i Romanzi che dessero in essa stupende prove di valore i cavalieri erranti della Tavola ritonda, ordine cavalleresco istituito a consiglio di Merlino da Utero Pandragone re d' Inghilterra, poi rinnovato e recato a maggior lustro da Arturo suo successore. Ora di quella selva rimane appena le traccia.

St. 53, v. 8. — *Beroicche*, o *Berwick* è capitale di una contea nella Scozia meridionale.

St. 58, v. 8. — *Faccia mentire*. Intendi che gli faccia *dare una mentita*, poichè *mentire uno*, vale anche dichiararlo reo di menzogna.

St. 61, v. 8. — *Le colonne atlantee* sono i due promontori Abila e Calpe, che formano lo stretto di Gibilterra. La locuzione *dall' Indo alle colonne* ecc. significa *da oriente a ponente*.

St. 62, v. 8. — È un *paragone* vale è un *modello*, a cui paragone ecc.; o veramente è *tal donna*, su cui la virtù della pudicizia può fare le sue prove, od innanzi a cui si provano, si paragonano, si sperimentano l' altre femmine in pudicizia; a quel modo che sulla *pietra del paragone* si cimenta l' oro.